

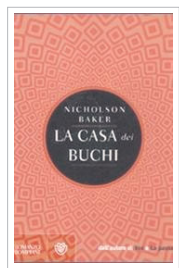


«Nudes ez 14» Una foto di Thomas Ruff della serie «Nudes» (da «Thomas Ruff», Skira)

Se per salire e scendere dalla macchina o dall'ascensore, sorbire bevande ecc. i personaggi ci mettono troppo, allora, ci aveva istruito Eco, il film è sicuramente pornografico. Diversamente, «un film in cui Gilberto violentasse sempre Gilberta, davanti, di dietro, di fianco, non sarebbe sostenibile... Perché la trasgressione abbia successo - continuava - occorre che si disegni su uno sfondo di normalità». Il ragionamento non fa una piega. Ma allora come spiegare la riuscita di un libro come *La casa dei buchi* in cui i personaggi non fanno altro che accoppiarsi senza soluzione di continuità?

Beh, semplicemente col fatto che questo è un libro e non un film. E che, di conseguenza, gran parte delle fantasie erotiche qui proposte debbono trovare compimento nella nostra immaginazione di lettori. Che, per essere efficaci, le pratiche concepite da Baker in parte sono anche nostre. Che siamo noi, non solo Shandee, a imparare - e quindi a riprodurre mentalmente - la tecnica del «Lavaggio del Pene». Che siamo noi ad arredare la Sala dei Peni o a disegnare una Pussyboard. O a immaginarci la faccia di Duggett che perde la testa (e altro) di fronte a Rhumpa, dopo che questa ha chiamato la reception per un servizio di Emergenza Cdb (evitiamo di sciogliere l'acronimo per ragioni di decenza) o quella di Henriette che fa

Il libro
Chi apre quella porta entra in un'altra dimensione



La casa dei buchi
Nicholson Baker
Trad. di A. Cristofori
pagine 300
euro 18,90
Bompiani

Entrare in questa casa è trovarsi in una dimensione parallela, la dimensione del sesso tout court: un baccanale contemporaneo raffinato come le delizie di Bosch.

surf sul lago (osserviamo anche qui un rispettoso silenzio).

Altro che Gilberto e Gilberta. Con la letteratura siamo noi a essere chiamati in causa. Siamo noi a costruire l'altro mondo del piacere e scatenare la nostra fantasia. E siamo sempre noi a salvare il raffinatissimo Baker - un autore giustamente riverito dalla critica che qui mostra la stessa esuberanza verbale di Nabokov e il potere di tenerci avvinti al piacere (narrativo) di Sharzad - dall'inferno in cui precipita chiunque non rispetti i fioretti. ●

Un Papa volante trasforma gli haiku in un «fumetto»

Il poeta Ban'ya Natsuishi rinnova la tradizionale forma poetica giapponese attualizzandola e allargando la rosa dei temi

LELLO VOCE
www.lellovoce.it

Haroldo De Campos, grande poeta brasiliano, studioso della tradizione medievale romanza, diceva spesso che l'unico modo di rispettare davvero la Tradizione era rinnovarla, rimetterla in gioco, farle vivere nuove avventure, perché il solo modo per riaffermare l'importanza di una regola è violarla, per mutarne il significato, senza perderne il senso. Non credo di osare troppo affermando che Haroldo avrebbe sicuramente apprezzato gli haiku di Ban'ya Natsuishi, proprio perché l'autore giapponese, che di haiku è studioso ed esperto prestigioso, sottopone la celeberrima «maniera» nipponica ad una torsione spietata, la ricolloca nel presente, ne fa strumento tagliente di analisi di un'attualità che, per parte sua, sembra fatta apposta per negare le radici stesse dell'haiku.

Già nella prima raccolta tradotta in italiano, *Pellegrinaggio terrestre* (albalibri, 2007), Ban'ya usava l'haiku come grimaldello per aprire varchi nella geografia culturale ed esistenziale di paesi e culture vicine e lontane, da Roma e Genova, a New York, all'India, con stile capace di accendersi di frustate polemiche e visioni sinistramente profetiche, come ad esempio: *Al di là dell'America / ancora America / fulmini nella notte*, o ancora, su Roma, *Merli litigiosi / queste mura / da duemila anni*. L'ironia sprezzante, o la capacità di cogliere la piega nascosta in cui è celata la chiave di comprensione di questo, o quell'istante, costruiscono un racconto di viaggio, in cui ogni haiku si trasforma nel fotogramma di una pellicola quasi à la Godard.

A ciò, negli ultimi anni, si è aggiunta un'intensa riflessione sui rapporti uomo-natura che è approdata a posizioni affatto singolari: la natura, tema tradizionale dell'haiku, diviene in lui «matrigna», con accenti che all'orecchio italiano suonano schiettamente leopardiani, come quando afferma, nel recentissimo

Stupidità e poesia, pubblicato all'indomani della catastrofe di Fukushima: «Le immagini che ho visto dello tsunami confermano, senza alcun dubbio, che la natura è di vastità incommensurabile rispetto all'uomo. Per l'Universo l'uomo non è altro che una formica. Inutile sottolineare quindi che il nostro amore per la natura è estremamente irrazionale. È un ridicolo, o assurdo amore senza alcuna reciprocità, sarebbe utile, dunque «ripensare le mediocri e superficiali idee circa la natura che hanno proliferato nell'haiku per secoli».

COME BAND DESSINÉE

In questo suo ultimo *Il Papa che vola: 44 haiku* (pp. 54, euro 5, Rupe Mutevole) il processo si radicalizza ancor più, il ritorno anaforico del medesimo protagonista (questo affatto metafisico e totalmente «concreto» Papa volante, in cui non è difficile cogliere la stilizzazione di Giovanni Paolo II) fa sì che i singoli *frame* poetici, pur dotati di una loro evidente autonomia, costituiscano un racconto, a maglie larghe, certo, ma pur dotato di una sua trama evidente, solida e - visto che si tratta di haiku - del tutto nuova e spiazzante. Il risultato è un vero e proprio gioiello dell'haiku contemporaneo giapponese, basti qui citare qualcuna delle numerose tessere che costituiscono questo surreale quasi-poemetto e che lo fanno assomigliare a una sarcastica *band dessinée*. Ad iniziare dal paradosso che mette in volo il protagonista: *Da una cascata celeste / il Papa cadendo / prende il volo*, sino agli spietati: *O Papa che voli / sono pulci che saltano / quei focolai di guerra?*, o: *Impigliato / tra lettere arabe / il Papa che vola*, e ancora: *Il Papa che vola / mai incontra / il Cristo che vola*. L'haiku, come siamo abituati a leggerlo, non esiste più, sfigurato da un'enorme forza creativa che lo riplasma. E rendere irriconoscibile una tradizione perché il presente possa tornare a riconoscersi in essa è indiscutibilmente segno della vera poesia. ●